Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 108 (1966)

Heft: 1

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 108 Lugano, marzo 1966 Numero 1

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell'Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

Il pittore della Madonna delle Grazie di Lugano

La Cappella della Madonna delle Grazie, nella Cattedrale di San Lorenzo in Lugano, ha un'ancona del 1632, attribuita da tutti la pittore Cristoforo Tencalla di Bissone.

Questa attribuzione è falsa, poichè il Tencalla, essendo nato nel 1623, non poteva essere scelto, ragazzino di nove anni, a dipingere un quadro d'altare.

Chi è mai il pittore della famosa pala? Interpretando gli Atti del Borgo di Lugano, custoditi nell'Archivio della Malpensata, penso d'averne rintracciato il nome.

Il 10 febbraio 1632, nella seduta del Consiglio Comunale di Lugano, detto dei 36, l'onorevole Gian Battista Laghi, pittore, informava i colleghi che i fabbricieri della Cappella della Madonna delle Grazie, «hanno dato da fare l'ancona ad un pittore di Rovio, habitante in Genova, qual non è pittore approvato; et ciò senza partecipazione del M.co consiglio generale, il che non conviene. Perciò sarà bene darla ad un qualche pittore eccellente, essendo il resto di detta opera cosa magnifica».

Il Consiglio scelse «li ss.ri Gian Battista Carnevario, Bernardo Parenchini et Geronimo Rusca a parlare et informarsi dal molt'illustre signor scriba, nostro protettore, come quello il quale s'è intromesso in far dar detta ancona al suddetto Carloni, acciò poi che sopra ciò si possi fare la debita rissoluzione dal m.co conseglio delli 36. Imponendo a me cancelliere di parlare a detti signori fabriceri che desistino di detta opera, sin tanto sarà fatta la rissoluzione dal prefato consiglio generale».

Il pittore di Rovio, giudicato dal consigliere Laghi «non approvato», ossia incapace, era nientemeno che Giovan Battista Carloni (1592-1677), ritenuto dal Marangoni e dal Donati il migliore del casato di Rovio (1).

(1) Matteo Marangoni. I Carloni, con 88 Tavole. Firenze. Fratelli Alinari. Soc. An. I.D.E.A. 1925. Pag. 25.

Ugo Donati. Breve storia di artisti ticinesi. Arturo Salvioni e Co. Editori in Bellinzona, pag. 127.

Il Marangoni, nell'Indice biografico dei Carloni, fornisce di Giovan Battista questi dati: «Figlio di Taddeo, pittore nato a Genova nel 1592, morto a Torino nel 1677. Studiò dapprima col padre, venne poi a studiare col Passignano a Firenze, andò quindi a Roma. Spiegò la sua maggiore attività a Genova e poi a Torino alla Corte del Duca di Savoia. Le sue opere più importanti a Genova sono gli Evangelisti nella Cupola del Gesù; quelle

Lo «scriba nostro protettore» era Sebastiano Beroldingen, cancelliere del baliaggio di Lugano, che doveva conoscere il valore dell'artista. I tre deputati, dalle informazioni assunte, sentirono quindi ogni lode del Carloni e, riferendo alla presidenza del Consiglio, approvarono la scelta fatta dai fabbricieri, smentendo così l'insinuazione del Laghi. Anche il cancelliere Canevali, saputo della felice scelta, è da supporre che, d'accordo col presidente abbia rinunciato d'ordinare ai fabbricieri di sospendere ogni cosa.

Sul principio dell'estate 1632, gli eredi del maestro Gian Giacomo Amadio, di Lugano, deceduto a Venezia, versarono alla fabbricieria di S. Lorenzo un suo lascito di scudi 90, con l'obbligo di un anniversario perpetuo.

Il successivo 19 luglio, il Consiglio borghigiano concesse a un fabbriciere di detta chiesa, che ne aveva fatto richiesta, «di poterse servire delli detti scudi 90 per pagare parte dell'ancona che di presente facciamo fare per l'altare della Madona».

E poichè non si trova nessuna risoluzione del Consiglio, che attribuisca ad altro pittore l'esecuzione dell'opera, mi sembra logico ritenere che la stessa sia di Giambattista Carloni (2).

Il dipinto, olio su tela, raffigura la Madonna col Bambino, seduta su una nuvola e circondata da angeli; sotto, in ginocchio, rivolti a lei, San Lorenzo e San Rocco con i rispettivi attributi, e nello sfondo gioghi di colline.

La Vergine, scrive Francesco Chiesa, «ha un non so che tra l'imitazione michelangiolesca, sensibile soprattutto alle muscolature, e la grazia un pò molle di Guido Reni, il tutto atteggiato in forme preludianti il barocco».

Virgilio Chiesa

«Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' Colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

. . . . . .

Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali,
Sei di speranza fontana vivace.

(Dante - Paradiso, XXXIII)

nella cappella del Palazzo dei Dogi (1655) e a San Siro (circa 1664). A Nizza esistono di lui affreschi nel vecchio palazzo Lascaris, come nel castello di Cagno. Fu lui che terminò gli affreschi nella chiesa teatina di San Antonio a Milano, cominciati dal fratello Giovanni (nato a Genova nel 1590, morto in Milano nel 1630).

Giovan Battista fu il più pregevole fra i numerosi pittori della sua famiglia. Relazioni contemporanee, come il giornale di viaggio del marchese di Seignelay del 1671, menzionano specialmente la sua opera. La galleria del Palazzo Bianco a Genova conserva di lui tre quadri: (Cristo e l'adultera, Madonna col Bambino e S. Giovanni, Resurrezione di Cristo) e molti disegni (Catalogo 1910) (o. c. pag. 25).

(2) Il rimpianto avv. prof. Luigi Brentani, maestro impareggiabile nel collazionare e commentare i documenti della nostra storia, nella sua *«Miscellanea storica ticinese»* (n. 145, pag. 282-283) riferisce le decisioni consigliari del 10 febbraio e del 19 luglio 1632, e, a proposito di quest'ultima, nota: «Nel luglio di quel medesimo anno 1632 l'ancona era in corso di esecuzione». Poi, senza accorgersi, l'attribuisce al pittore Tencalla, del quale dà le date di nascita e di morte:

«La cappella di S. Maria delle Grazie si fregia da più secoli di un'ancona dipinta dal bissonese Carpoforo Tencalla (1623-1685), per la quale la fabbriceria pagò 700 ducatoni».

La 118ma. Assemblea sociale ordinaria della Demopedeutica

Il Presidente della Demopedeutica, prof. Camillo Bariffi, apre la 118.ma assemblea sociale ordinaria, rivolgendo un caloroso saluto agli intervenuti e un particolare ringraziamento alle Autorità comunali di Biasca, rappresentate dall'on. Sindaco avv. Alfredo Giovannini, per la concessione della Sala del Consiglio comunale.

Giustifica l'assenza di alcuni membri della Dirigente e annuncia la conferenza pomeridiana del signor Bruno Legobbe, per la quale è stato mandato l'invito ai Sindaci delle Valli superiori.

Domandata e ottenuta la dispensa dalla lettura dell'ultimo verbale, si procede alla *Relazione presidenziale.*

Il Presidente esordisce ricordando che con l'anno 1965 sono entrati in vigore i nuovi statuti: l'attuale Dirigente resterà in carica durante il quadriennio 1965-1969.

Dell'assemblea di Agno (dell'ottobre 1964) sono stati pubblicati nell'*Educatore* i discorsi del prof. Virgilio Chiesa sul tema «Lettere inedite di Natale Vicari» e del dir. Edo Rossi sul tema «Ricordi di Maria Boschetti-Alberti».

La rivista sociale accompagnata da una circolare è stata spedita a tutti i sindaci del Cantone lo scorso mese di marzo: il numero loro offerto conteneva il testo del nuovo statuto sociale preceduto da una breve illustrazione dell'opera fin qui svolta dalla Demopedeutica.

L'*Educatore* è uscito regolarmente ogni trimestre, grazie alle cure del redattore Virgilio Chiesa, al quale il Presidente rivolge un vivo ringraziamento. Con uguale sentimento di gratitudine considera l'operato dell'amministratore Reno Alberti, grazie alla cui oculata e precisa cura si può affermare che anche da questo lato la Demopedeutica procede sicura e ordinata.

La Cronistoria della Demopedeutica, iniziata da Giovanni Nizzola dalla fondazione della Società al 1881 (continuata da Giuseppe Alberti dal 1882 al 1915 e da Ernesto Pelloni sino al 1938, verrà ripresa a cura del Presidente.

Nel corso dell'anno la Dirigente si è riunita quattro volte (due al completo) per il disbrigo degli affari correnti.

Gli avvenimenti dell'anno sono stati particolarmente a cuore alla nostra Società.

Alla decisione del Consiglio federale dell'11 luglio 1965 a favore della costruzione della galleria autostradale del San Gottardo, opera propugnata con fervore dal sempre compianto Consigliere di Stato Franco Zorzi, è seguita una nutrita campagna contro i pedaggi per l'attraversamento della galleria. Anche la Demopedeutica si associa a questa campagna nella ferma determinazione di sostenere il potenziamento senza limitazioni di sorta delle comunicazioni tra il Nord e il Sud del nostro Paese. A questo proposito occorre riconoscere l'opera compiuta dallo Stato per rinnovare e ammodernare la strada del Monte Ceneri.

L'anno scorso era stata espressa la nostra soddisfazione per il corso universitario offerto a trentadue docenti di scuola elementare desiderosi di ottenere la patente per l'insegnamento nelle scuole maggiori. L'estate scorsa gli stessi maestri hanno completato la loro preparazione frequentanto lezioni all'Università di Neuchâtel. A questi valorosi docenti giunga il vivissimo plauso della Demopedeutica.

E' di ieri l'annuncio di una nuova fondazione a favore della nostra cultura: «Ticino nostro», presieduta da Francesco Chiesa e sorta per iniziativa della sede luganese del Credito sviz-

zero. Auguriamo a questo nuovo ente culturale il meritato successo. E' col più vivo compiacimento che la Demopedeutica prende atto del movimento promosso dalle associazioni politiche giovanili del suffragio femminile. Con altrettanta soddisfazione ha salutato l'innovazione apportata quest'anno alla festa dei ventenni con l'estesa partecipazione alle giovani. Circa il voto alla donna occorre ricordare che due valentissimi membri della Demopeudica hanno, già molti anni fa, propugnato il principio dell'uguaglianza politica dei due sessi: Emilio Bossi e Brenno Gallacchi. Nutriamo fiducia che non solo riesca l'iniziativa ma anche la conseguente votazione.

Fra le celebrazioni proprie di quest'anno ricordiamo in modo del tutto particolare quella del settimo centenario della nascita di Dante. Sabato 23 ottobre al Teatro Apollo di Lugano si è svolta la manifestazione commemorativa ufficiale in un quadro di particolare solennità. E' stata una grande e convincente affermazione della nostra italianità culturale, sia attraverso il discorso introduttivo del rettore del Liceo Adriano Soldini, sia attraverso la dotta lezione del prof. Giacomo Devoto. Nella circostanza è stata giustamente sottolineata la presenza del nostro poeta Francesco Chiesa, che al Liceo è stato il dantista per eccellenza. Anche la RSI e le varie associazioni culturali del Ticino hanno celebrato questo avvenimento con particolare rilievo.

Rimanendo nel campo culturale ci piace ricordare l'elevata discussione avvenuta in Gran Consiglio l'estate scorsa attorno alla gestione del Dipartimento della pubblica educazione. Rappresentanti di tutti i partiti hanno recato la parola di plauso e di riconoscimento all'operato del Capo del Dipartimento, on. Plinio Cioccari, che la Demopedeutica ringrazia per la valida opera da lui svolta a favore della scuola ticinese e dell'erario, durante gli anni di permanenza in Consiglio di Stato. Gli auguri più fervidi vadano al suo successore, on. Bixio Celio.

E' da rilevare inoltre l'intervento in Gran Consiglio dell'on. Athos Gallino, che ha trattato il problema dell'educazione in termini chiari, precisi e con sguardo lungimirante.

Così pure piace segnalare la viva e sentita testimonianza di gratitudine e di fierezza del Comune di Paradiso verso due suoi valorosi concittadini, il prof. Duilio Arigoni, professore di chimica al Politecnico federale e il prof. Francesco Kneschaurek professore di economia politica all'Università commerciale di San Gallo.

I sacrifici fatti per la scuola sono dimostrati dalla loro portata finanziaria: basti pensare che ultimamente la Confederazione ha votato quasi mezzo miliardo di franchi per migliorie al Politecnico federale di Zurigo.

Si rifletta tuttavia sulla terribile situazione nel mondo, in cui le persone analfabete ammontano all'enorme cifra di 700 milioni. Si era rilevato l'anno scorso il rinnovato spirito di collaborazione fra le associazioni studentesche ticinesi, Federazione Goliardica Ticinese e Lepontia. Pur rispettando le rispettive precise direttive, auguriamo sempre migliori rapporti di camerateria fra le due associazioni.

Il tragico avvenimento dovuto alla spaventosa frana di Mattmark nel Vallese, che in pochi secondi ha travolto un centinaio di operai, ha sconvolto tutti noi. Nel ricordare le vittime di questa tragedia, esprimiamo sentimenti di solidarietà a tutti coloro — vicini e lontani — che sono stati colpiti nei loro affetti più cari.

La generosità della nostra gente si è nuovamente affermata intervenendo con immediato aiuto, così come si è rinnovata in favore di due altre nobili iniziative: quella del dottor Maggi in Africa e quella del villaggio indiano a-

dottato dai Ticinesi nell'ambito dell'azione «Fame nel mondo».

Nel corso del 1965 hanno celebrato le seguenti ricorrenze cinquantenarie: nel maggio l'Associazione Giovani Esploratori Ticinesi; a luglio la benemerita associazione «Pro Ticino» attiva nelle diverse città d'Oltregottardo e dell'estero; e ieri si sono incontrati a Mezzana i primi allievi della Scuola cantonale di agricoltura, dovuta alla munificenza di Pietro Chiesa.

Fra le pubblicazioni per la gioventù sono da segnalare i cinque nuovi opuscoli delle Edizioni svizzere per la gioventù, l'Almanacco Pestalozzi 1966 nella sua nuova veste tipografica, il Bollettino della Pro Juventute. Si tenga presente il motto «Educare a saper leggere per educare a saper vivere».

Il Presidente conclude ricordando ancora una volta la conferenza che il signor Bruno Legobbe terrà nel pomeriggio sul tema «Il problema dello spopolamento delle valli nelle zone di montagna» e invitando i Biaschesi ad assistere alla proiezione della pellicola «Quando eravamo fanciulli», la sera di lunedì 29 novembre.

Conclusa la sua relazione, il Presidente dà la parola all'amministratore per la *Relazione amministrativa.*

L'ispettore scolastico Reno Alberti illustra la situazione finanziaria della Società. L'aumento delle spese registrato nel corso dell'anno è dovuto all'aumentato costo della rivista e all'azione di propaganda. Le entrate sono state di fr. 8615,10; le uscite di fr. 9138,30. Si registra dunque una maggior uscita di fr. 523,20. Il patrimonio sociale, che il 30 settembre 1964 ammontava a franchi 22089.—, è sceso il 31 ottobre 1965 a fr. 21564,30.

Rapporto dei revisori

Il prof. Cleto Pellanda, a nome dei prof. Felicina Colombo e Manlio Foglia, assenti per cause di forza maggiore, dà lettura del rapporto dei revisori. Accertata la diligenza delle iscrizioni e rivolto un plauso all'amministratore, si propone all'assemblea l'approvazione dei conti.

Discussione sulle relazioni

Il Presidente apre quindi la discussione sulla relazione presidenziale e sulle relazioni amministrative.

Il redattore osserva che la maggior parte di coloro che hanno respinto l'*Educatore* sono giovani maestri e maestre. Accade anche che alcuni trattengano la rivista e poi respingano il rimborso.

L'amministratore spiega che l'*Educatore* è inviato a tuti i giovani maestri quando escono dalla Magistrale. Non si possono rimproverare i neo-maestri che ricevono il bollettino senza che lo abbiano richiesto. Non tutti i rimborsi impagati significano *Educatore* respinto: ci sono rimborsi che non vengono ritirati. Dopo la lettera d'invito molti pagano.

Il prof. Pellanda osserva che occorre andare alla radice del disinteresse dei giovani verso la Demopedeutica. I giovani sono pervasi di spirito pratico, protesi verso l'avvenire e non verso il passato: perciò vedono la Demopedeutica come un areopago di vecchi saggi. I giovani non si sentono ancora di porsi in questo clima di «saggezza antica»; aderiscono preferibilmente alle associazioni magistrali esistenti.

Il prof. Pellanda aggiunge che la Demopedeutica dovrebbe prender posizione su questioni attuali, ad esempio il suffragio femminile. Si dovrebbe anzi votare oggi un contributo all'iniziativa.

Il dir. Edo Rossi sottoscrive quanto ha detto il prof. Pellanda. Osserva che il Presidente ha fatto una relazione su ciò che è avvenuto fuori della Società. I problemi pubblici oggi sono risolti nell'ambito comunale, cantonale e federale. Una volta la Demopedeutica era sola con i suoi postulati: oggi non più. La Demopedeutica dovrebbe toccare problemi che interessano i giovani. Quanto alla questione amministrativa

propone di investire in titoli una parte dei fondi liquidi. Si dice d'accordo per il contributo al movimento «voto alla donna». Su questo argomento ricorda una pagina di A.U. Tarabori.

Le proposte di Pellanda e Rossi sono accolte.

Il Segretario propone un contributo all'azione «Fame nel mondo» e all'azione del dottor Maggi.

Il dir. Rossi osserva che la nostra Società non ha gli scopi di altre società, cioè delle società di beneficenza. Il problema del voto alla donna è invece una questione civica di fondamentale importanza.

L'amministratore propone un contributo di 200 franchi per il movimento «voto alla donna». Si dice però preoccupato del fatto che la Demopedeutica riceve un contributo annuo dallo Stato.

Il dir. Rossi propone 200 franchi per il movimento «voto alla donna», 100 franchi per il villaggio indiano, 100 franchi per l'azione del dottor Maggi, somme che saranno prelevate dal fondo della Demopedeutica e non dal contributo ricevuto dallo Stato.

Il Presidente dà ora la parola al prof. Virgilio Chiesa per la *Relazione del Redattore.*

Il prof. Chiesa ringrazia il prof. Pellanda per il suo intervento: pochi giovani sono infatti presenti, parecchi invece, i non più giovani, ma di spirito giovanile. Ringrazia i collaboratori alla rivista, fra i quali la signora Jaeggli, la signorina direttrice Ramelli, il vicepresidente Rusconi. Invita il prof. Pellanda a comporre una monografia sulla sua famiglia. Rivolge un plauso al Presidente per aver rammentato cose e fatti del presente. Svolge quindi una cronistoria delle assemblee tenute a Biaca dalla Demopedeutica: la prima nel 1844, presieduta dal prevosto Travella, riformista del '30; la seconda nel 1864, presieduta dall'avv. Luigi Bianchetti, autore di poesie, sindaco di Locarno che, durante il Carnevale del 1855, cercò invano di dissuadere Francesco Degiorgi e i suoi compagni dall'entrare nel Caffè Agostinetti, dov'erano convenuti i «Fusionisti»; e invano consigliò i fratelli, avv. e dott. Franzoni, a lasciare il Caffè; la terza nel 1877, presieduta da Pietro Pollini, autore di un opuscolo per l'istituzione della scuola magistrale, aperta poi a Pollegio; la quarta nel 1886, presieduta dall'avv. Ambrogio Bertoni; l'ultima nel 1923, presieduta dal dir. Elvezio Papa.

Il redattore, concludendo, mette in rilievo il valore della Carta di libertà di Biasca, nel quadro più vasto dell'educazione storica della gioventù.

Commemorazione dei Soci defunti

Il Presidente ricorda ai presenti i Soci che ci hanno lasciati nel corso del passato anno sociale: dir. Edvino Pessina, avv. Mario Rusca, maestro Paolo Boffa, avv.Francesco Borella, maestra Armida Ender, scrittrice Alina Borioli, maestro Plinio Zanolini, professore Ernesto Codignola. Alla loro memoria i convenuti osservano un minuto di deferente raccoglimento.

Ammissione di nuovi soci.

Poichè è in corso l'invio dei rimborsi, bisognerà aspettare l'esito di questa azione. Solo allora si potrà sapere quanti sono e chi sono i nuovi soci.

Assemblea 1966

Si stablisce che l'assemblea del prossimo anno avrà luogo nel Sottoceneri. La scelta della località è affidata alla Dirigente. Si accetta la proposta dell'amministratore che ha suggerito il Mendrisiotto.

Eventuali

L'avv. Francesco Bignasca osserva che esiste una frattura fra quanti sono presenti oggi all'assemblea e coloro che ci aspettavamo: ciò è un sintomo del distacco fra due generazioni. Manca l'informazione ai giovani sugli scopi della Società. Bisogna porsi il problema: come raggiungere i nostri giovani?

Occorre sacrificare, magari per un anno, la rivista a questo scopo.

Passando a un altro ordine d'idee, l'avv. Bignaca dichiara che il Ticino è la provincia per eccellenza. Non si uniscono gli sforzi. I signori che hanno mezzi fondano sempre nuove istituzioni (*). La Demopedeutica, la Nuova Società Elvetica e simili associazioni si sono lasciate prendere la mano. Non potrebbe la Demopedeutica pianificare queste attività di interesse pubblico?

Il prof. Pellanda condivide quanto ha detto l'avv. Bignasca nella prima parte del suo intervento. Circa il libro di storia rammenta che il Dipartimento della pubblica educazione ha dato ultimamente l'incarico alla prof. Feliciana Colombo.

Il dir. Rossi è dell'opinione che l'iniziativa del Credito svizzero non debba essere in alcun modo bloccata.

Il prof. Virgilio Chiesa fa presente che nell'insegnamento della storia importa soprattutto l'opera del docente.

Il Presidente, concludendo la discussione, si augura che questo discorso possa continuare sull'*Educatore*. Quanto al Ticino, esso rappresenta nella Svizzera qualcosa di più di una «provincia».

Il Segretario

(*) Si veda la fondazione di «Ticino nostro» e il suo proposito di pubblicare un libro di storia svizzera.

Segue l'applaudita conferenza di Bruno Legobbe, al termine della quale è votato all'unanimità il seguente ORDINE DEL GIORNO:

BIASCA, 21 novembre 1965

L'Assemblea della Società demopedeutica ticinese, sentita una relazione del signor Bruno Legobbe sul problema demografico del Cantone, con particolare riguardo al fenomeno di spopolamento di vaste zone, considerato come, nel Ticino, questo fenomeno si riveli di proporzioni e di importanza molto più rilevanti che negli altri Cantoni della Confederazione e ch'esso interessi la maggioranza dei comuni e notevole parte del territorio;

ritenuta la necessità di rivalutare la economia di questo territorio in modo da valorizzarlo sia economicamente, sia demograficamente, cosa altamente auspicabile nell'interesse dell'intero Cantone, invita le Autorità cantonali e federali a studiare ed attuare un piano di incremento di queste regioni, mediante l'introduzione di nuove attività, soprattutto nel campo turistico, il potenziamento dell'agricoltura e di altre forme economiche, sviluppando le infrastrutture, che costituiscono la premessa indispensabile di ogni ulteriore incremento ed attuando una efficiente, permanente via di transito attraverso le Alpi, con la sollecita messa in opera del traforo stradale del San Gottardo, atto a dar nuovo respiro e nuove possibilità all'intera economia ticinese.

Illuminismo lombardo e Francesco Soave

Pubblichiamo, rimaneggiato, un secondo scritto del rimpianto prof. Franco Bernasconi, rapito dalla morte alla giovane consorte e agli anziani genitori, vegeti docenti pensionati a Lugano, dei quali era figlio unico.

Come è noto, l'illuminismo, nato in Inghilterra, si sviluppò in Francia, a cominciare dalla metà del Settecento, per opera degli enciclopedisti, che, seguendo i lumi della ragione, produssero un radicale rinnovamento degli studi in ogni campo, compreso quello pedagogico.

L'illuminismo si diffuse anche in Italia, dove si manifestò mediante riforme amministrative, finanziarie, ecclesiastiche e scolastiche, attuate dai così detti principi illuminati, negli oltre

La nuova Wat a riempimento capillare: non più scarabocchiature!

A guisa della pianta che assorbe il proprio nutrimento attraverso la radice ed il gambo e ve lo tiene immagazzinato, il sensazionale dispositivo capillare della WAT assorbe l'inchiostro in un attimo e lo deposita nel sistema cellulare aperto ad ambo i lati, entro il quale l'aria può circolare liberamente.

Ne risulta quindi che l'inchiostro scorre lungo il pennino in modo continuo e regolare, senza dipendere dalla pressione atmosferica o dal calore esterno.

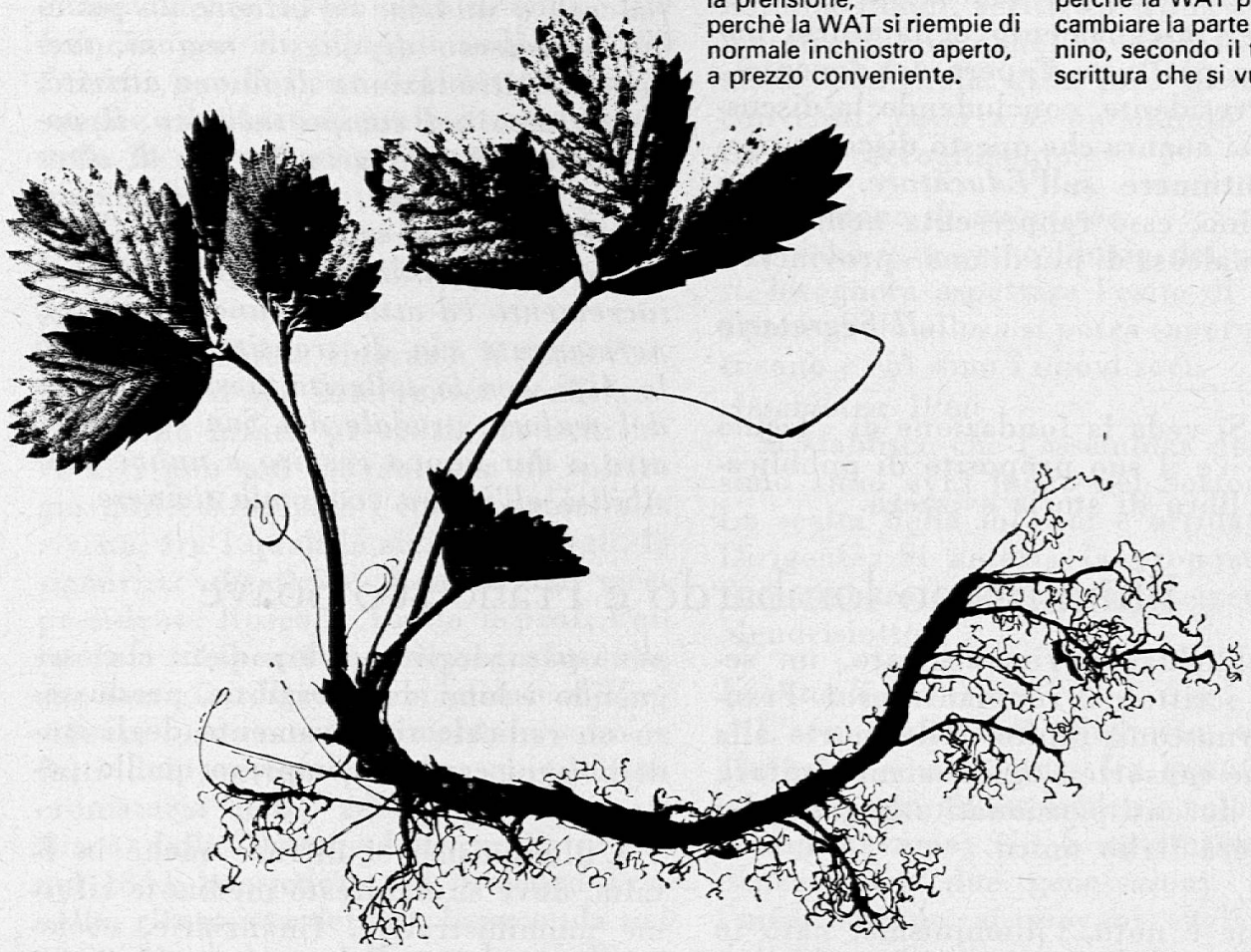
E senza scarabocchiature, per 40–50 pagine di scrittura!

Ideale per tutte le classi:

perchè la WAT non ha congegni meccanici,
perchè la WAT non può mai scarabocchiare,
perchè la WAT ha una speciale incavatura per la prensione,
perchè la WAT si riempie di normale inchiostro aperto, a prezzo conveniente.

Ideale per la scuola:

perchè la WAT è benpensata, maneggevole e robusta,
perchè la WAT si compone soltanto di 4 pezzi cambiabili,
perchè la WAT permette di cambiare la parte del pennino, secondo il tipo di scrittura che si vuole.

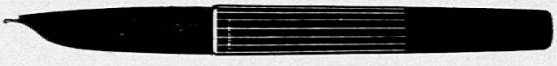


La WAT dura a lungo, anche se strapazzata oltremisura.

WAT di Waterman – la stilografica ideale per la scuola a soli fr.15.–

(per ordinazioni collettive, ribassi speciali) in ogni negozio del ramo.

JiF AG Waterman
Badenerstrasse 404
8004 Zurigo



Wat di Waterman

Riempimento a cartuccia

o ad inchiostro aperto?

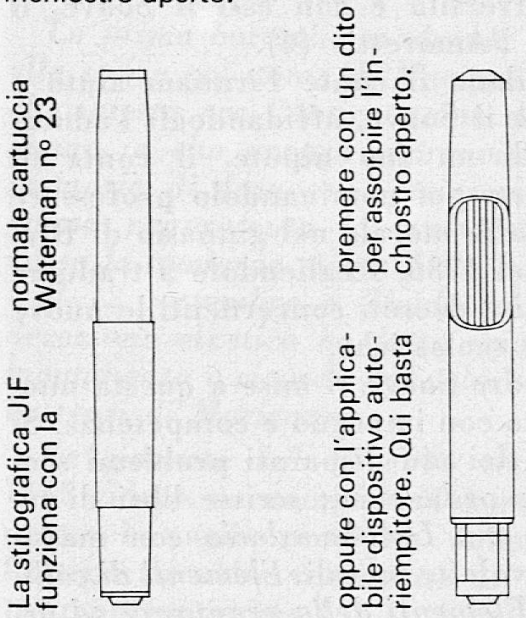
Con la nuova stilografica scolastica JiF di Waterman non dovrete mai più fronteggiare questo dilemma.
Poichè la JiF è costruita per ambo i sistemi!
Per la flessibile e pulita cartuccia nº 23, nonchè per il semplice dispositivo autoriempitore che vi consente di usare un inchiostro aperto.

Ciò fa della JiF una molteplice stilografica scolastica di grande adattabilità – riempita presto e senza sporcarsi con la cartuccia, economica se usata con il dispositivo autoriempitore per inchiostro aperto.

La JiF è anzitutto anche una stilografica scolastica di **prezzo vantaggioso: costa solamente fr. 9.50** compresa la cartuccia!

(Per ordinazioni collettive, notevoli ribassi speciali.)

Con l'accessorio dispositivo autoriempitore, la JiF costa fr. 12.50.



JiF – dal morbido pennino elastico che si vede bene!

JiF AG Waterman
Badenerstrasse 404
8004 Zurigo

Waterman

2 sistemi diversi di riempimento nello stesso modello: nella nuova JiF

Due piccioni a una fava, questo è il colpo da maestro realizzato dalla nuova Waterman, la straordinaria stilografica scolastica JiF!

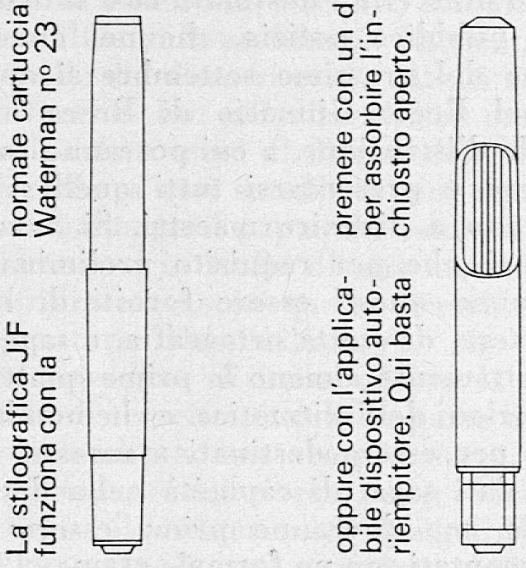
dal morbido pennino elastico che si vede bene!

Primo: La JiF funziona a **cartuccia di riempimento** con le cartucce flessibili Waterman nº 23. **Essa costa perciò soltanto fr. 9.50!**

Una stilografica ideale a prezzo vantaggioso. Specialmente se profitterete dei generosi ribassi.

Secondo: Se preferite l'inchiostro aperto a buon mercato, la JiF funziona semplicemente applicando il **dispositivo autoriempitore.**

Dotata d'ambo i sistemi riempitori, la molteplice JiF costa soltanto fr. 12.50.



JiF – dal morbido pennino elastico che si vede bene!

JiF AG Waterman
Badenerstrasse 404
8004 Zurigo

Waterman

quattro decenni di pace della seconda metà del sec. XVIII.

La Lombardia, quanto dire il Ducato di Milano, era allora dominio dell'Austria di Maria Teresa, poi del figlio Giuseppe II, un dominio saggio e illuminato, ben diverso da quello che seguirà nel 1815. Giuseppe II, diede un notevole sviluppo all'Università di Pavia e alle Scuole palatine di Milano, «capisaldi della cultura lombarda» (1).

A lui si devono gli editti circa le scuole rurali — gratuite per i poveri —, i programmi d'insegnamento e la fondazione delle scuole per maestri, dette scuole normali.

Riguardo queste ultime scuole ci si può fare un'idea dello spirito che animava le nuove riforme dal seguente editto, promulgato il 14 agosto 1786.

«Volendo sua Maestà introdotto anche nella Lombardia Austriaca, cominciando dalla città e ducato di Milano, il metodo delle scuole normali, già con tanto vantaggio messo in concorso negli altri Stati ereditari, stabilite le quali non dovendo essere più lecito ad alcuno di tenere aperte pubbliche scuole di leggere, scrivere, d'aritmetica inferiore e molto meno di lingua latina, se non ne' luoghi, e da quelli, che verranno prescelti o destinati, così si deduce a pubblica notizia, che nel giorno primo del prossimo settembre si aprirà nel Regio Ginnasio di Brera una scuola d'istruzione, a cui potranno concorrere e presentarsi tutti quelli che aspirano a divenire maestri. Si avverte però che per requisito preliminare dovranno questi essere forniti di bel carattere, di esatta ortografia, e sapere perfettamente almeno le prime quattro operazioni dell'aritmetica, e che non basterà per essere destinati a maestri lo aver dati saggi di capacità nella detta scuola, ma dovranno prima essere esperimentati con un formale esame» (2).

(1) Alessandro Visconti: «Storia di Milano» - Ceschina 1937, pag. 494.

(2) Avanzini A.: «Francesco Soave e la sua scuola» ,pag. 18.

Inoltre, «si diedero istruzioni severe ai maestri, perchè insegnassero e tenessero la disciplina non con la frusta e le pene corporali, ma con la persuasione e con premi agli scolari diligenti. Si sentiva qui aleggiare il nuovo senso umano, frutto dell'Enciclopedia e dei filosofi; e incominciava a formare, fin dai primi anni del fanciullo, l'uomo munito di diritti soggettivi» (3).

Nell'elaborare le riforme ebbe parte principale il conte Carlo di Firmiam, governatore di Milano.

Ma non bastavano gli editti; ci voleva chi pensasse ad applicarli e a farli rispettare.

Tale compito per la scuola elementare e per la scuola magistrale venne assegnato a Francesco Soave.

Il Soave si trovava a Milano dal 1772, dove era giunto da Parma. Nato a Lugano nel 1743, vestì l'abito somasco nel 1759. A Parma fu chiamato dal ministro Du Tillot a insegnare poesia in quella Università per alcuni amici. «Per intrighi politici alla Corte di Parma, il savio ministro Du Tillot fu allontanato, furono licenziati i migliori maestri dell'Università e con essi il Soave, il Venini, l'Amoretti» (4).

A Milano il conte Firmiam aiutò e protesse il Soave, affidandogli l'educazione di un suo nipote, il conte di Kümburg, poi nominandolo professore di filosofia morale nel ginnasio di Brera, e. nel 1786, scegliendolo a tradurre in realtà i decreti concernenti le nuove riforme scolastiche.

Il Padre Soave si mise a questa nuova opera con impegno e competenza. Si occupò dei più disparati problemi scolastici e pedagogici; scrisse libri di testo, tra cui *L'Abbecedario* con massime e favolette morali, *Elementi di calligrafia*, *Elementi della pronunzia ed ortografia della lingua italiana e latina*,

(3) Visconti A.: o. c., pag. 508.

(4) Angelo Grossi: «Francesco Soave». Parte prima: Biografia, pag. 8.

Istradamento all'esercizio delle traduzioni con un trattato della versificazione latina e italiana, e le *Istituzioni di rettorica e belle lettere*.

A proposito di quest'ultimo volume riportiamo ciò che scrisse Ugo Ojetti nel libro «*Più vivi che vivi*» pubblicato da Mondadori:

«E' un'edizione del 1849 in tre tomi, e dell'arte oratoria tratta il tomo secondo. La studiava mio padre quando era in collegio dai Benedettini a Subiaco. Preistoria, d'accordo; ma le pagine sulla chiarezza del dire, sulla pronunzia, sull'enfasi, sulle pause e sui toni potrebbero essere utilmente incluse nel quadernetto di comandamenti che l'Ente nazionale delle audizioni radiofoniche, desideroso com'è del meglio, dovrà pure un giorno o l'altro distribuire ai suoi oratori o dicitori, visto che nelle scuole è vietato occuparsi di queste futilità.

Gli antichi distinguevano tre generi nell'arte oratoria, il dimostrativo, il deliberativo e il giudiziale, e i discorsi qui raccolti sarebbero posti, dal Soave e dal Riguttini, tra i dimostrativi, insieme ai panegirici, alle inventive, alle orazioni gratulatorie e alle funebri; che è, alla fine, l'oratoria più inutile se si confronta con quella che deve persuadere o dissuadere, accusare o difendere».

L'attività del Soave, negli anni milanesi, venne rivolta a concrete questioni di pedagogia pratica, all'istruzione e all'educazione del popolo. L'efficacia del suo lavoro fu straordinaria: nella sola Milano furono istituite diciassette scuole maschili e dodici scuole femminili.

Il Soave non conobbe il Pestalozzi (5), benchè suo contemporaneo, nè conobbe alcuno dei grandi educatori esteri. Qui stanno i suoi grandi meriti di aver saputo realizzare, per quanto solo, tante belle e utili cose in campo scolastico.

Franco Bernasconi

450 anni da Marignano

La prima battaglia moderna, passata alla storia col nome di Marignano perchè questo era l'antico nome di Melegnano, e che ancora sopravvive nella memoria di francesi e svizzeri. Marignano rappresenta la svolta decisiva verso la moderna storia della Svizzera: e il 12 settembre a Zivido la Confederazione elvetica ha fatto erigere un monumento a ricordo dei valorosi combattenti di Marignano.

Le giornate del 13 e 14 settembre 1515 videro, sui campi di Melegnano, la prima battaglia moderna nella quale l'artiglieria ebbe veramente un compito importantissimo.

La posta in gioco era il ducato di Milano: da una parte si trovava la Francia in base ai diritti ereditari derivanti al re da Valentina Visconti, dall'altra il duca Massimiliano Sforza. In realtà alle spalle del duca vi erano alleati molto più forti di lui: gli svizzeri, che oramai dominavano terre al di qua delle Alpi, terre che a essi sarebbero poi rimaste come baliaggi; il papa, che non gradiva l'affermarsi in Italia di una monarchia centralizzata come quella francese; lo imperatore Massimiliano I, che non poteva vedere di buon occhio la conquista di terre imperiali da parte di un sovrano che si era sempre detto, per tradizione, «superiorem non recognoscens»; e il lontano re di Spagna. Però, sul piano militare, contavano solo le combattive truppe svizzere, non disposte a cedere il territorio milanese.

Il papa era stato a lungo incerto, cercando di trattare e ricavare utili per la

(5) Angelo Grossi: o. c. I. parte. «Soave e Pestalozzi», pag. 108.

Santa Sede e per la sua famiglia da quel re stesso contro il quale stava collegandosi in alleanza. Egli temeva, e ne aveva ben ragione, che, occupato il Milanese, Francesco I avrebbe diretto la sua azione su Napoli, sicché lo Stato Pontificio si sarebbe venuto a trovare, a nord e a sud, tra territori dipendenti da uno stesso principe: era questo un incubo che gravò sempre sulla politica pontificia.

La Francia poteva contare sull'appoggio di Venezia, e in questo caso si trattava di un appoggio concreto e consistente sul piano militare, come sul piano diplomatico.

Controllare il Milanese, specialmente dopo che Genova, in uno dei suoi tanti cambiamenti di politica, si era data alla Francia, voleva dire controllare la zona più ricca della penisola italiana e le grandi vie di comunicazione tra il Mediterraneo e i paesi europei. La posta quindi era di non poco valore.

Nella guerra che ebbe a causa immediata la dedizione di Genova a cui sopra si è accennato, la prima sorpresa fu il passaggio delle Alpi da parte delle truppe del re di Francia. Mentre gli svizzeri sorvegliavano il Monginevro e il Moncenesio, Francesco I, forse per suggerimento di Gian Giacomo Trivulzio, il grande maresciallo che riposa in San Nazaro a Milano, fece passare le sue truppe per il colle Varo e per l'Argentera, occupando Cuneo e facendo prigioniero, senza colpo ferire, a Villafranca sul Po, Prospero Colonna... intanto che stava consumando la cena.

A questo punto le truppe svizzere dovettero ritirarsi rapidamente per non essere prese alle spalle, dato che a Genova erano intanto sbarcati altri reparti francesi al comando del signore Aymar de Prie.

Gli svizzeri erano incerti circa il continuare la lotta e, nelle trattative condotte a Gallarate, pareva che si potesse giungere a un accordo col re di Francia. Ma l'arrivo di truppe fresche da Bellinzona, sotto il comando del Rostio, cambiò la situazione e tutti gli svizzeri presenti giurarono fedeltà al nuovo comandante del Valais.

Si tentò allora dal Trivulzio, tramite la sua influenza, di ottenere la resa di Milano senza combattere. Ma in città gli svizzeri erano ancora forti e, per quanto i milanesi ricordassero la saggia amministrazione di Luigi XII e volessero sottrarsi alle pesanti esazioni e al disordine tributario del duca e dei suoi protettori, non osarono affrontare il rischio. Pare facessero sapere che se il re fosse rimasto padrone della campagna sarebbe automaticamente divenuto padrone della città. Era un modo per non compromettersi e per stare a vedere chi era il vincitore.

Il giorno 10 settembre, per la strada di Landriano, le truppe francesi senza trovare resistenza si accampavano nella zona di Melegnano. L'armata venne divisa in corpi. L'avanguardia al comando del connestabile di Borbone, con il Trivulzio, il Chabannes, il De la Clayette, il Sire di Bussy, Carlo de la Tremouille e altri; il corpo centrale, che dipendeva direttamente dal re, col quale si trovavano il Baiardo, Gasparo de Coligny, il gran mastro Boisy (è curioso ricordare che il trombettiere del re durante tutta la battaglia fu un italiano di nome Cristoforo); la retroguardia agli ordini del duca d'Alençon e nella retroguardia era anche la celebre Banda Nera dei Lanzi al comando del De Tavannes.

Il 13, verso mezzogiorno, gli svizzeri uscirono da Milano: erano circa 22 mila uomini con otto piccoli cannoni: con loro erano soltanto 200 cavalieri pontifici. L'urto fu tremendo; lo stesso re di Francia nella lettera scritta alla madre, duchessa d'Angoulème, dal campo il 14 settembre ebbe a dire: «Il n'est pas possible de venir en plus fureur, ni plus hardiment...».

L'urto venne parato dai lanzichenecchi e dagli alabardieri guasconi, mentre l'artiglieria batteva pesantemente sui quadrati delle fanterie svizzere. Parve che i francesi potessero facilmente resistere, ma nuove ondate di svizzeri fecero retrocedere, impauriti, lanzichenecchi e guasconi. Fu allora che il re si portò in prima fila con 200 cavalieri, balzando poi a terra e impugnando una picca al grido di «France! France!». L'artiglieria aiutò a sorpassare il momento pericoloso.

La battaglia infuriò, senza ordine, come lotta di animali forsennati, sino a due ore dopo il tramonto del sole, fin che la stanchezza, la sete, le ferite fecero cadere esausti i combattenti, mescolati in un riposo che univa i vivi e i morti.

Prima dell'alba del 14 i francesi erano schierati a battaglia e gli svizzeri erano stati nuovamente ordinati e incitati a combattere dal cardinale di Sion, mentre i pochi cavalieri pontifici lasciavano il campo. L'esercito francese steso su una sola linea aveva al centro il re, l'ala destra al comando del duca d'Alençon e la sinistra del duca di Borbone.

Gli svizzeri attaccarono in tre colonne, di cui la più forte (circa 8000 uomini) puntò sul centro, dove fu trattenuta ancora una volta dalle artiglierie, mentre l'ala sinistra francese cedeva sotto gli attacchi di un'altra colonna svizzera, tanto che fanti e cavalieri si davano alla fuga provocando confusione su tutto il campo di battaglia. Parve in quel momento che la vittoria svizzera fosse sicura. Ma proprio allora arrivò sul campo la cavalleria veneziana del duca d'Alviano, preannuncio delle truppe veneziane tutte, che dopo aver con modi energici riordinato i fuggiaschi, si unì ai gendarmi francesi e ai lanzichenecchi caricando più volte al grido di «San Marco».

Gli svizzeri tentarono nuovi attacchi, finchè tutti assieme si avventarono sul centro; ma le ali francesi si chiusero, e il re poteva scrivere poi nella citata lettera: «Qu'il n'en echappa la queue d'un, car tuot le camp vint à la huée sur ceux là».

Fu dunque un massacro sul campo, senza parlare di quegli svizzeri che non volendo cedere si asserragliarono nel castello di Zivido, al quale dai francesi fu allora appiccato il fuoco: 800 svizzeri vi morirono, ma non vollero arrendersi! Si aggiunga a tutto questo l'apertura delle rogge Nuova e Spazzòla, il che impedì il movimento agli sconfitti e si comprenderà allora perchè si parlò di «battaglia di giganti».

Eppure gli svizzeri rientrarono in Milano portando con loro le bandiere tolte al nemico, dopo aver buttato nella roggia Spazzòla i cannoni conquistati. E il cuore dei milanesi si commosse davanti a uomini così malconci, ma che avevano tenuto fede alla loro parola: «In modo che pareva», scrisse il Burigozzo, un mercante cronista dell'epoca «che costoro fossero stati in campo dieci anni... tanto che li omeni de Milano vedendo tanta desgrazia tutti se misero su le sue porte, over boteghe, chi con pane e chi con vino a letificar li cori de questi poveri omeni: e questo facevano a honor de Dio». Non si trattava dunque di solo assistenza materiale, ma anche di un aiuto morale da uomini a uomini in una fraternità che superava le lotte e le beghe politiche.

Nel territorio di Zivido, Francesco I fece poi erigere una chiesa su terreno comprato dai Brivio affidandola nel 1518 ai Celestini di Francia col titolo di Santa Maria della Vittoria a suffragio di tutti i 16.500 caduti di quelle sanguinose giornate. Ma nel 1534, cambiata la situazione politica, i Celestini rientravano in Francia, di modo che durante le pesti il monastero di Zivido fu usato come lazzaretto, finchè dopo il 1639 venne demolito.

La pace di Noyon (13 agosto 1516) tra Francia e Spagna, cui seguirono

quelle con gli svizzeri (29 novembre 1516) e con Massimiliano I (3 dicembre 1516) parve assicurare la pace all'Italia; ma il nuovo sovrano di Spagna, Carlo, che per allora doveva sistemare la sua immensa eredità, non distoglieva gli occhi dalle terre lombarde e italiane e la battaglia di Pavia avrebbe poi, in certo qual modo, vendicato quella di Melegnano.

Gianluigi Barni

Da «Le vie d'Italia», rivista del Touring Club Italiano, n. 10 - 1965.

Il problema dello spopolamento delle valli nelle zone di montagna

(continuazione)

Infine il fenomeno è enormemente complicato da una serie di fattori psicologici non sempre facilmente accertabili: il lavoro impervio del contadino, la scarsità dei redditi, gli orari irregolari di lavoro, i periodi di obbligato ozio, danno un aspetto ideale, agli occhi del contadino, alla vita dell'operaio che lavora otto ore, riceve un salario regolare, ha le vacanze pagate, fruisce di tutta una serie di previdenze sociali e non ha i fastidi che la conduzione della modesta azienda agricola impone al contadino, fastidi complicati magari da debiti contratti per liquidare la quota di qualche coerede nella proprietà o per l'acquistare qualche terreno atto ad arrotondare meglio l'azienda.

S'aggiungano i confort che la città offre, le abitazioni più comode e più moderne, svaghi e divertimenti che in campagna e in montagna non ci sono, ecc. Tutto questo finisce spesso per creare un complesso nella mentalità del giovane che lo spinge ad abbandonare il villaggio per volgersi verso il centro più grande.

Spesso poi la famiglia del contadino aspira ad avere il suo professionista, il suo funzionario, il suo impiegato: il giovane subisce potentemente questa spinta psicologica. Essere progressivo, tende a progredire, a migliorare, aspira a diventare un operaio specializzato, un impiegato, un funzionario, un commerciante, un professionista, a salire cioè sempre più nella scala dei valori sociali. E' cosa comprensibilissima, umanissima, logica...

Quindi, per concludere sulle cause, a parte quella fondamentale che risiede in un processo evolutivo della società stessa, ci si trova davanti a un complesso di fatti economici, di considerazioni sociali, di tendenze psichiche, acuiti dalla naturale volontà di indipendenza dei giovani, dello spirito di libertà, da uno spirito di reazione contro la tradizione: come si vede, non poche le cause dello spopolamento e non semplici.

Esaminate così le cause, vediamo un po' brevemente quali sono le conseguenze che il fenomeno genera.

Anche qui, una esatta valutazione non è cosa facile: le conseguenze sono di natura economica da un lato, sociale dall'altro.

Nei momenti che viviamo di cosiddetta «alta congiuntura», l'inserimento degli elementi provenienti dalla campagna e dalla montagna nel processo di produzione industriale e nel complesso economico risulta meno difficoltoso che in periodi di recessione economica, perchè la necessità di aver braccia a disposizione fa in modo che tutti possano trovare qualche cosa da fare.

Si deve però osservare che la più alta percentuale di mano d'opera non qualificata o qualificata per lavori diversi da quelli che finisce per assumere per cui sorge spesso il problema di una riqualificazione proviene precisamente dalla zona rurale. La media di questa mano d'opera è generalmente di qualità inferiore: la conseguenza del suo trasferimento nell'industria non può essere che un abbassamento del tenore professionale e, implicitamente, un tenore di vita meno elevato di quello della media della mano d'opera qualificata. Questo fatto finisce col porre spesso degli ardui problemi psicologici nei confronti del singolo. L'individuo che passa dalla campagna alla città è, almeno in parte, già formato e per questo incontra quasi sempre notevoli difficoltà di adattamento alla nuova attività, ha delle abitudini che spesso non si conciliano con la natura del nuovo lavoro e del nuovo ambiente che lo circonda, ha fatto una vita totalmente diversa da quella che si appresta a vivere. Il ritmo del lavoro dei campi è molto più calmo, l'ambiente nel quale tenta di farsi strada è più dinamico, sicuramente meno aperto e meno accogliente. In queste condizioni, se dovesse verificarsi una crisi o una recessione egli sarà fra le prime vittime anche se abbiamo una forte riserva di stranieri da ... sacrificare, perchè nessun dirigente si priverà dell'operaio qualificato per mantenersi quello non qualificato e questo specialmente in tempo di crisi.

Esaminato sotto questo aspetto il problema crea evidentemente tutta una serie di altri problemi che direi psichico-sociali nei confronti del singolo che non è certamente facile indagare e ancor meno facile risolvere.

Da un punto di vista generale, questo afflusso dalla campagna verso la città, genera un processo di superpopolamento da noi già evidente in parecchie zone. Questo superpopolamento crea a sua volta tutti i problemi che affliggono i centri: il problema della abitazione avantutto, abitazione che si vuole a basso costo ma che il fenomeno medesimo concorre a rendere invece costosa. Il problema dei servizi: la viabilità ogni giorno più difficile, la scuola, la formazione professionale, i trasporti, la distribuzione di acqua potabile e di elettricità, gli scoli, le fognature, i problemi sanitari, degli ospedali, delle prevenzioni sociali e, infine, i problemi della polluzione atmosferica e dell'inquinamento delle acque che sono fondamentali e che sono tutti conseguenza di un eccesso di popolazione su uno spazio troppo ristretto, nonchè quelli — non meno ardui — dell'urbanistica. Questa ressa di problemi li rende già per sè stessa gravosi e le soluzioni relative molto costose: e qui appare l'aspetto sostanzialmente economico del problema.

Come già abbiamo visto l'aumento della popolazione avviene press'a poco su un quarto del nostro territorio. Mi sembra chiaro che la prima conseguenza di questo fatto è una ristrettezza di spazio su questo territorio. Ora, nei confronti di questo spazio viene automaticamente ad applicarsi una legge fondamentale dell'economia: la legge della concorrenza, la legge della domanda e dell'offerta. Questo spazio deve servire a molti, molti lo hanno di bisogno, molti lo ricercano, molti lo vogliono. Aumenta quindi naturalmente il suo valore commerciale, arriva poi immancabilmente colui che tenta la speculazione, i prezzi salgono, i terreni vengono a costare un occhio, i costi aumentano, la vita diventa cara e, proprio per questo affollarsi di gente in uno spazio ristretto, il prezzo delle case, dei servizi, della vita aumentano e si ha la cosiddetta inflazione, della quale, tuttavia, almeno oggi è meglio non parlare.

Dall'altra parte, assistiamo a un processo esattamente contrario. La campagna e la montagna che si spopolano dispongono di vasti terreni che vengono progressivamente abbandonati: e, lo abbiamo visto, si tratta di una porzione rispettabile del nostro territorio. Questa ricchezza perde di valore per il semplice fatto che un bene che non serve non ha praticamente valore, e perciò, in questo modo, una ricchezza va perduta. Nè può opporsi a questo ragionamento il fatto che, negli ultimi anni, certi terreni in montagna si sono pagati prezzi rispettabili: questo fenomeno è un riflesso dell'alta congiuntura ed è già in fase decrescente. Inoltre esso si verifica solo in zone molto ristrette dove si presentano premesse che, per intanto, rappresentano non la regola ma l'eccezione.

Nel complesso del problema assistiamo quindi ad una supervalorizzazione di zone ristrette e alla svalutazione di zone molto più ampie con la conseguenze di creare degli squilibri notevoli tra una zona e l'altra: il bilancio, per il momento, potrebbe anche essere economicamente positivo. Ma il problema non si risolve, almeno per intanto, è in fase di evoluzione: domani potremmo anche registrare un bilancio fallimentare...

Queste, a grandi tratti, le conseguenze del fenomeno.

Veniamo ora a considerare i possibili rimedi.

A questo punto si pone una questione pregiudiziale: si può pretendere di mantenere nella zona rurale la popolazione di un secolo fa? Rispondo subito: no e, che io sappia, nessuno che abbia studiato il problema nei suoi vari termini e nei suoi diversi aspetti è giunto a una conclusione diversa.

In determinati posti si potrà anche arrivare ad aumentare la popolazione e vedremo in che modo. Tuttavia tra il mantenere una popolazione che la terra e le attività ad essa connesse non permettono di mantenere e creare il deserto passa ancora una certa differenza.

Un primo tentativo di fare qualche cosa per ovviare allo spopolamento risale, nel nostro paese, se ben ricordo, al 1925 con la presentazione al Consiglio degli Stati di quella che, a quei tempi, era stata la *famosa* mozione Baumberger. Con questa mozione — che ebbe una accoglienza molto favorevole in tutta la Confederazione — si preconizzava l'introduzione di misure e di provvedimenti atti a sanare la situazione dei contadini di montagna e ad arrestare lo spopolamento.

Come ho detto, la mozione raccolse larghi consensi e diede luogo all'applicazione di una serie di misure atte, almeno nelle intenzioni, a raggiungere lo scopo che era stato prefisso.

Vanno annoverati fra questi provvedimenti, le misure prese per sdebitare le aziende oberate, una serie di provivdenze a favore dei contadini di montagna e, da noi nel Ticino, soprattutto la sistematica azione che venne compiuta dopo il 1930 per realizzare il raggruppamento dei terreni allo scopo di ricomporre l'azienda razionale o, come si direbbe oggi, l'azienda vitale.

Non si può dire che, nonostante il grande lavoro compiuto, i risultati abbiano corriposto alle aspettative e alle speranze. Qualche cosa — molto, anzi, direi — è pur stato fatto. Ma il problema fondametale di trattenere nella zona rurale la massa della popolazione, evitando o olmeno rallentando lo spopolamento, non è stato risolto.

Non è stato risolto, a mio giudizio, per una ragione di carattere fondamentale: vorrei dire, meglio, per aver ignorato una verità fondamentale che, benchè semplice al punto da sembrare oggi addirittura elementare, forse quarant'anni fa non era ancora così evidente.

La verità è che è assolutamente impossibile provocare una modifica nel

corso delle cose quando i provvedimenti che si prendono sono adottati solo nell'ambito ristretto di una attività economica e quando questa attività è la sola che si pratica in una regione o in una zona: e questa verità sta ancor più se si considera che i provvedimenti adottati sono stati presi nell'ambito di una attività economica destinata a sicura decadenza per il fatto che questa decadenza è la risultante di una trasformazione del sistema di produzione, vorrei dire, anzi, addirittura di una rivoluzione nel sistema che appunto come tale è riconosciuta nella storia dell'economia: la rivoluzione industriale.

Di fronte a una rivoluzione, probabilmente i provvedimenti da prendere avrebbero dovuto essere rivoluzionari sempre nell'ambito del sistema: ora, parlare di rivoluzione, anche solo nel sistema, nel paese economicamente più conservatore del mondo è certamente parlare di utopia.

A parte questa considerazione, che non è che tale e tale resta, è oggi un assioma che l'economia di un paese non può essere suddivisa in compartimenti: una economia è un tutto di attività produttive tanto intimamente connesse l'una all'altra da non potersi facilmente scindere l'una dall'altra. E' quanto coloro che hanno determinato la forma dei provvedimenti suggeriti dalla mozione Baumberger non hanno saputo o voluto considerare.

Avantutto, in quanto possibile, quella che definirei la «monocoltura economica», cioè l'attività economica ristretta ad una sola forma, dovrebbe essere eliminata in ogni regione del paese perchè molto pericolosa soprattutto in caso di recessione o di crisi. Basta in tal caso una crisi in un ramo della produzione che interessa la regione per buttare a terra l'intera regione. Per cui si dovrebbe arrivare, in tutto il paese, a meglio equilibrare le attività ed avere una economia possibilmente mista al punto da permettere a tutte le regioni di lavorare in vari domini della produzione: ciò che aumenterebbe notevolmente la forza di resistenza nei momenti critici.

Ora, non è facile applicare questi principi alla montagna dove le possibilità di espansione nel dominio della produzione sono molto più limitate — per una quantità di fattori in gran parte intuibili e che mi esimo dall'esaminare — e dove tutto si è svolto finora, per secoli, solo nel dominio ristretto dell'attività tradizionale che è l'agricoltura.

Parlare di portare l'industria sulla montagna è, evidentemente, dimenticare la realtà, ignorare i principi — anche se non sempre ed ovunque osservati — che presidiano lo sviluppo industriale, lasciar da parte spesso la considerazione dell'economicità dei costi che è fondamentale nella produzione industriale.

Però, agli inizi del secolo, una occasione si era presentata per fare qualche cosa: l'utilizzazione delle forze idriche della montagna aveva aperto delle possibilità che, in taluni paesi come la Francia, vennero largamente utilizzate per favorire lo sviluppo economico delle regioni alpine. Sono nate così le industrie la cui produzione dipendeva dalla disponibilità di energia, soprattutto le industrie elettrochimiche che, in parecchie regioni alpine, si trovano localizzate, non dirò addirittura sulla montagna, ma nelle valli montane. Ora, non dimentichiamo che tutto il Ticino è formato da valli. E un esempio di industrializzazione — scusate il brutto termine — in questo senso lo abbiamo anche noi a Bodio, dove la creazione del nucleo industriale è avvenuta precisamente contemporaneamente alla costruzione del primo impianto idroelettrico della Biaschina ed ha costituito una delle condizioni essenziali della concessione per lo sfruttamento delle acque del Ticino.

Questa politica però, da noi non è stata sistematica: così che è stata applicata solo nel caso della Biaschina. In Francia invece si è riusciti — soprattutto in Savoia e nel Delfinato — a creare tutta una serie di industrie che hanno poi, con gli sviluppi che sono riuscite a determinare, contribuito notevolmente a formare tutta una serie di piccole città alpine che oggi formano l'intelaiatura del sistema economico della zona alpina. Da noi questo è avvenuto in misura molto più ridotta e ciò — diciamolo pure senza reticenze anche a costo di offendere qualche... epidermide troppo sensibile — in gran parte per la manchevolezza dei nostri politici e della nostra politica, pur senza qui dimenticare anche tutte le difficoltà che, indubbiamente, essi hanno incontrato. Vorrei però sottolineare che la politica... facile mi sembra evidentemnte troppo... facile e tutti quindi sarebbero in grado di farla.

Ma a parte questo, il problema che ci occupa ha altri aspetti: stavamo esaminando che cosa si è fatto o non si è fatto e se quel poco che s'è fatto è riuscito.

Nel Ticino, il più opportuno provvedimento da prendere nell'ambito dell'economia della montagna e nel quadro delle misure preconizzate dalla mozione Baumberger, è stato ravvisato nel raggruppamento dei terreni: si trattava, secondo la concezione adottata, di *creare* l'azienda agricola che, praticamente, non esisteva o che esisteva in un numero molto limitato di casi. In questo si è seguito il criterio federale e si sono quindi riprodotti gli errori determinati in sede federale non pensando alla possibilità di altri sviluppi economici, d'altronde molto difficili da attuare data la tristizia dei tempi direi, e data l'interdipendenza dell'azione cantonale da quella federale soprattutto in relazione ai vistosi sussidi erogati.

Il R.T. è indubbiamente una operazione che migliora sensibilmente la situazione dell'azienda agrcola, creando una base aziendale molto più solida e permettendo un lavoro più razionale e meno costoso.

Io direi però che la più immediata conseguenza del R.T. sul processo demografico è di accelerare il fenomeno di spopolamento: ciò che è tutt'altro che un male se si considera che il fenomeno è irreversibile. Si giunge così più presto a una chiarificazione della situazione, vorrei dire, si raggiunge più presto il fondo e *forse* si finisce — anche su posizioni molto modeste — a cristillizzarla.

Le conseguenze meno immediate portano alla formazione di aziende autosufficienti, però in numero molto ridotto ciò che è almeno nella logica delle cose. Il raggruppamento crea perciò le premesse per il mantenimento di un minimo di aziende e di un minimo di popolazione nella zona di montagna. Cosa questa che è altamente auspicabile, se non altro, per mantenere l'integrità fisica della montagna, perchè la montagna disabitata è un po' come una casa disabitata: nella quale le cure mancano, il tetto comincia a far acqua, le imposte finiscono per deperire, i muri si sgretolano e, dopo un po' di tempo, tutto rovina. Così è per la montagna: fin che è abitata vi è almeno un occhio che vigila sulla sua integrità, il giorno che non è più abitata dopo poco comincia a sgretolarsi, gli elementi scatenati compiono opera distruttiva non più controllata dall'uomo e a un certo momento comincia il disfacimento: in tal modo è principalmente nell'interesse degli abitanti delle città mantenere in montagna una certa aliquota di popolazione, la quale garantisce le medesime città dalle devastazioni che sarebbero la inevitabile conseguenza della devastazione della montagna. Ma, credetemi, è un ragionamento questo che

non è facilmente comprensibile da tutti.

Come abbiamo visto, nell'ambito dell'agricoltura vennero presi provvedimenti che non riuscirono a stabilizzare il fenomeno e lo spopolamento, anzi, continua a ritmo sempre più intenso.

Il problema, oggi, sta scheletricamente in questi termini: come ho detto, è difficile operare nell'ambito di una sola attività. Questa attività dovrebbe essere sorretta da altre, in altri campi, che la fiancheggino e che riescano a potenziarla con mezzi idonei. In altre parole il problema sta nel dare all'abitante della montagna un reddito sufficiente: nelle condizioni attuali questo reddito non può, salvo casi eccezionali, essere interamente fornito dall'agricoltura. Da qui la necessità di poterlo completare con mezzi provenienti da altre attività. Qui sorge la domanda: quali? Abbiamo pur visto che la montagna è refrattaria al processo di industrializzazione. Qualcuno parla di artigianato, ma non è una cosa semplice. Nell'artigianato o si ha una produzione tipica, di alta qualità, derivata dall'esperienza di generazioni, o non è possibile far molto. La commercializzazione del prodotto soprattutto è molto ardua perchè la produzione non è mai continua e raramente garantisce dei quantitativi sufficienti.

Negli ultimi decenni, e soprattutto dopo la guerra, si è verificata quella che Madame Veyret-Werner, la qualificatissima animatrice dell'Istituto di geografia alpina dell'Università di Grenoble quanto autorevolissima redattrice della *Revue de Geographie Alpine*, ha definito la grande rivoluzione dell'economia alpina: la formazione del turismo invernale.

Questa nuova attività, tipica della montagna, sviluppata secondo criteri molto razionali, vorrei dire addirittura scientifici specialmente nelle Alpi francesi, ma un po' ovunque in Europa — salvo che da noi — ha portato in molti casi a risultati stupefacenti.

Quale sia la conseguenza dell'introduzione del turismo in montagna, nel processo demografico, basti a dimostrarlo il modo in cui questo processo si è sviluppato nelle località dove si è avuto uno sviluppo turistico. A questo riguardo non è necessario prendere gli esempi fuori della Svizzera.

Qualche anno fa, esaminando il problema del turismo in montagna, avevo voluto rendermi conto dell'andamento del fenomeno demografico nei centri turistici di montagna siti ad altitudini varianti dai 900 ai 1850 metri s.m. Ho così esaminato l'evoluzione prodottasi in 41 località turistiche del nostro paese. Ora, su 41 località 36 segnano un aumento di popolazione e solo 5 una diminuzione nei confronti degli effettivi del 1850. Le cinque località che soffrono di riduzione di popolazione sono situate tra i 900 e i 1100 metri di altitudine, in zona quindi non delle più adatte per lo sviluppo del turismo invernale. Le percentuali di diminuzione variano dallo 0,1 per cento (Orsières) al 20 per cento (Alt. St. Johann/SG): diminuzioni quindi non impressionanti come l'84 per cento, il 75 per cento, il 60 o il 50 per cento, dei nostri comuni, ma limitate e ristrette a pochissime località. La diminuzione media per questi cinque comuni è del 10 per cento e in cifre assolute è di 1270 abitanti su 12.358.

D'altra parte sta il processo di aumento delle altre 36 località che sono passate da 37.676 abitanti complessivamente a 80.049, con un aumento del 113 per cento.

In questa categoria di comuni, constatiamo dei casi addirittura spettacolari come quello di Arosa che da 56 abitanti nel 1850 è passata a 2600 nel 1960 con un aumento del 4364 per cento; di St. Moritz, da 228 a 3751 abitanti, aumento 1545 per cento; di Zermatt da 369 a 2731 abitanti, 640 per cento; Davos da 1680 a 9588, au-

mento 471 per cento, di Leysin da 415 a 2241 abitanti, aumento 440 per cento, ecc.

	1850	*1960*	*%*
Samedan	412	2106	411
Montana	303	1543	409
Pontresina	270	1067	295
Celerina	245	868	254
Saas Fee	233	739	217
Crans (Lens)	688	1743	153
Klosters	1302	3181	144
Zuoz	423	1001	137
Andermatt	677	1523	125

(continua)

Ricordo della maestra Brigida Lanini

L'antivigilia del passato Natale, si spegneva quasi novantenne Brigida Lanini di Gordola, esimia maestra a Locarno nella scuola pratica e nella sezione femminile della Scuola Normale, odierna Scuola Magistrale.

Durante il primo decennio del secolo, era stata il braccio destro della direttrice Martina Martinoni, di felice memoria.

Allora, e anche dopo, le migliori famiglie locarnesi solevano mandare le loro figliole alla scuola pratica della giovane Lanini, della quale apprezzavano la grande attività e l'efficacia del metodo.

Essendo stato aperto il concorso per un'insegnante di didattica alla Normale femminile, l'on. Rinaldo Simen, direttore della pubblica educazione e persona di fiuto, visitò la scuola pratica annessa all'istituto, riportandone la più favorevole impressione, e fece assegnare dal Consiglio di Stato il posto di maestra di didattica a Brigida Lanini, come la meglio adatta.

Nell'impartire tale disciplina, la docente insisteva, senza pedanteria, sui famosi quattro gradi. Indirizzava inoltre le allieve a preparare coscienziosamente le lezioni delle diverse materie, che ciascuna, a turno, doveva svolgere nella scuola pratica alla presenza delle compagne e della maestra. A lezione ultimata, le scolarette uscivano a ricreazione, badate dalla bidella. Le allieve maestre invece, si trattenevano nell'aula, dove venivano interrogate sullo andamento della lezione e in tal modo, attraverso una serena disamina, se ne mettevano in luce pregi, manchevolezze e altro.

Tra le numerose allieve vi fu Ines Bolla, la quale, quando venne nominata docente di storia e di geografia alla Normale, divenne collega della Lanini. Le due educatrici contrassero un'amicizia intima, durata tutta la vita.

(E qui mi vien in mente un'amicizia altrettanto intima di due altre provette insegnanti nello stesso istituto, oggi a meritato riposo, Ida Salzi e Giuditta Giudici).

La Lanini era anche prefetta delle convittrici: presiedeva una loro camerata, le vigilava nello studio e, con qualche collega, le accompagnava a passeggio nei dintorni della città, che sono tra i più affascinanti del nostro paese.

Collocata a riposo per limiti d'età, visse nella nativa Gordola e d'estate a Frasco, la terra dei suoi maggiori, interessandosi di lavori femminili a domicilio, contenta di giovare alla sua gente.

I suoi fratelli, emigrati giovanissimi negli Stati Uniti (U.S.A.) si trovano tuttora in buone condizioni economiche. Li andò a trovare, vi rimase un anno e imparò l'inglese. In questa lingua, una volta rimpatriata, teneva corrispondenza con loro.

Alla memoria della generosa, esemplare maestra, che fece onore alla scuola e al paese, va l'omaggio devoto della «Demopedeutica».

Virgilio Chiesa

QUADRIENNIO 1965-1969

COMMISSIONE DIRIGENTE E FUNZIONARI SOCIALI

Presidente: Camillo Bariffi — **Vice presidente:** Michele Rusconi — **Membri:** Angelo Boffa, Orfeo Bernasconi, Remo Canonica, Giocondo Giorgetti, Edo Rossi, Elsa Franconi-Poretti — **Segretario:** Armando Giaccardi — **Amministratore:** Reno Alberti — **Redattore dell'organo sociale:** Virgilio Chiesa — **Rappresentante nel Comitato centrale della Società di Utilità Pubblica:** Fausto Gallacchi — **Rappresentante nella Fondazione Ticinese di Soccorso:** Serafino Camponovo — **Archivista:** Virgilio Chiesa.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'**Educatore** Fr. 10.—

Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 10.—

Conto chèque della nostra Amministrazione: XIa 1573 - Lugano - Scuole di Loreto

Inserzioni:

1 pagina fr. 75.—; 1/2 pagina fr. 40.—; 1/4 di pagina fr. 25.—; 1/8 di pagina fr. 15.— 1/16 di pagina fr. 9.— (riduzione per più volte) — Rivolgersi all'Amministratore o alle Arti grafiche già Veladini & C. Lugano (Tel. 091 / 2 75 55)

G.A.
6093 Lugano

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera 3000 BERNA

La nuova elna è così semplice...

- è più semplice insegnare il cucito
- è più semplice imparare il cucito
- è più semplice maneggiarla
- è più semplice tenerla in ordine
- maggiori possibilità di cucito con meno accessori
- materiale messo gratuitamente a disposizione del corpo insegnante
- forti ribassi per scuole e ripresa delle vecchie macchine ai prezzi più alti

così semplice è la nuova elna !

BUONO

per

☐ Prospetto dettagliato dei nuovi modelli **elna**
☐ Fogli con esercizi di cucito a scelta gratuitamente

NOME: .....

INDIRIZZO: .....

S/15

da spedire a: TAVARO Rappresentanza S. A., 1211 Ginevra 13

Anno 108 Lugano, giugno 1966 Num. 2

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

SOMMARIO

Chiese medievali della Valle Leventina (Ugo Monneret de Villard)

Un romanzo russo tradotto da Angelo Somazzi (Virgilio Chiesa)

Una lettera inedita del ministro G. B. Pioda a Carlo Battaglini

Vacanze in Calanca (Mo. Michele Rusconi)

Il problema dello spopolamento delle valli nelle zone di montagna
continuaz. e fine (Bruno Legobbe)

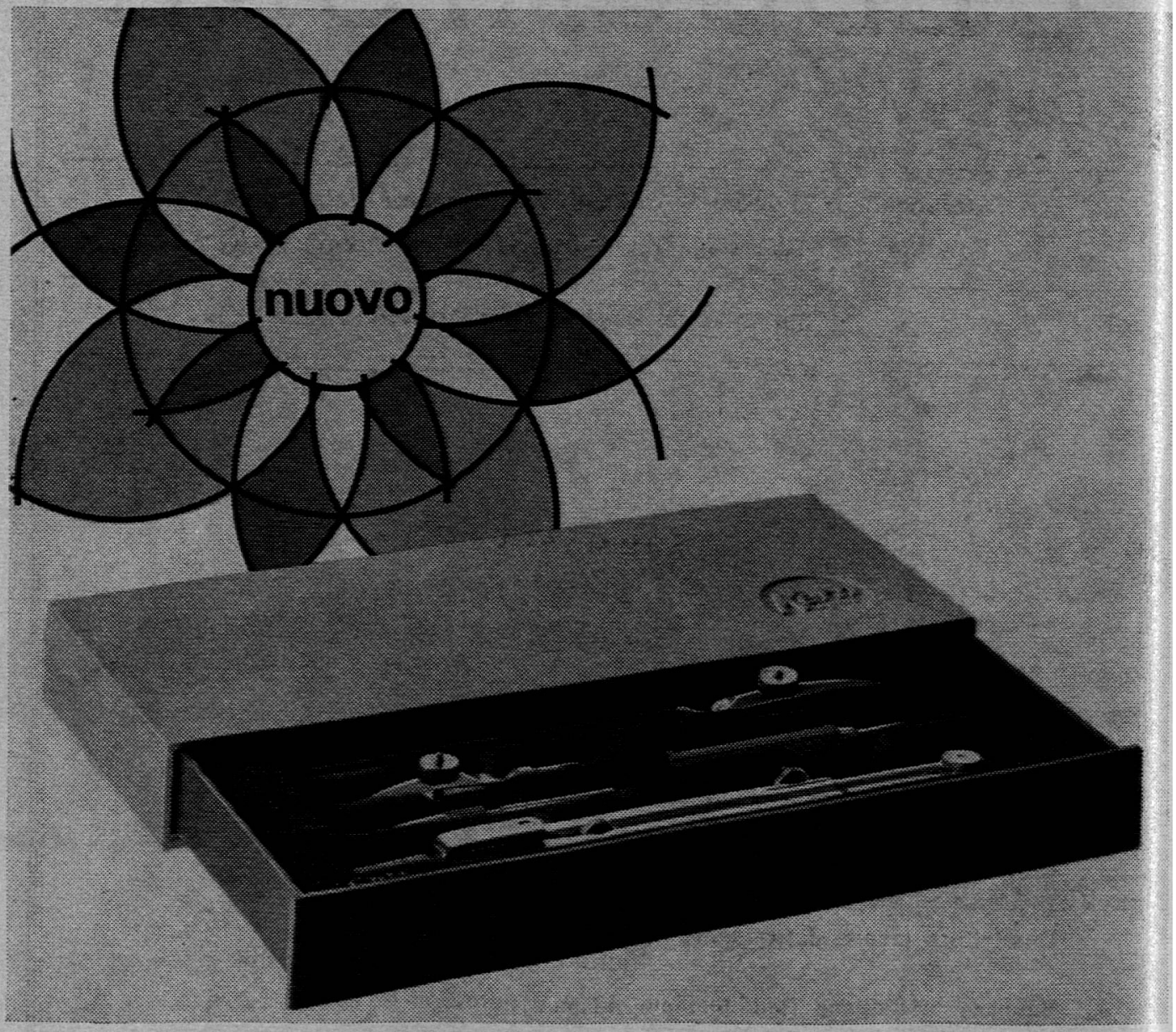
Edizioni svizzere per la gioventù (ESG)

70.mo Corso svizzero di lavoro manuale (C. B.)

Pubblicazioni recenti

S. A. Arti Grafiche già Veladini, Lugano, Tel. 2 78 55

Compassiere Kern per scolari in moderni astucci a vivi colori



Le quattro compassiere scolastiche più semplici della Kern si presentano ora in un nuovo astuccio a vivaci colori, particolarmente adatto per i giovani. Un astuccio moderno, in robusta plastica.
Non soltanto la confezione è nuova, ma anche il compasso: grazie ad un braccio telescopico prolungabile lo si può rapidamente trasformare in compasso a grande raggio.

Kern & Co. S.A. Aarau

Vi prego d'inviarmi, per i miei ragazzi, _____ prospetti dei nuovi compassi scolastici Kern.

Nome: _____

Indirizzo: _____